

LA VOCE DI MAFALDA

Bollettina trimestrale



TERRA MADRE, SORELLA, ZIA

Quante volte abbiamo sentito l'espressione "Terra Madre"! E quanto questa stessa espressione evoca in noi sentimenti ambivalenti! Da una parte, ci porta indietro ai culti ancestrali della terra come genitrice e protettrice dei cicli vitali legati alla fertilità (la Pachamama delle culture andine); dall'altra, è insidiosa perchè, proprio come lo stesso concetto di maternità nasconde una visione della donna stereotipata, una funzione identitaria e un destino, ci insospettisce e ci mette in guardia.

Vuole forse farci intendere che, dopo tanta rovina, sfruttamento e violenza sulla natura, sono sempre le donne che devono riparare il danno? Che devono occuparsi di rimettere assieme i cocci? Che sono quelle sempre inserite nella natura, quelle buone e brave che amano la natura? Che le donne sono esse stesse "natura"? Vuole farci aderire a una visione new age della vita, un'immersione mistica cui solo le donne possono accedere?

Nella società patriarcale e in un mondo caratterizzato dalla supremazia maschile, donne e natura appartengono a categorie affini. Indiscriminatamente, sono oggetto di prevaricazione, e di ingiustizia. E qui si apre un varco.

Ecco perchè, dopo qualche numero della bollettina dedicato alla Libertà, abbiamo aderito alla proposta di Cristiana, nuova presenza nella Redazioncina, di spostare il nostro sguardo sui temi della terra, della salvaguardia dei boschi, della generatività e della convivenza tra esseri viventi. Ma cercheremo di farlo in modo obliquo, cercando di portare una luce sulle tante declinazioni che un argomento così vasto come quello legato alla natura, e più in specifico all'ecofemminismo, ci offre. Vogliamo esplorare al di là delle formule green che affollano i discorsi pubblici, andando a cercare negli anfratti della poesia, dell'arte, delle esperienze quotidiane e personali, del cinema, della storia, dell'archeologia e della letteratura, piccole suggestioni, apparenti stonature, esperienze nascoste, che ci aiutino a mettere a fuoco.



BLU MONTAGNA

Murale di Margherita Paoletti, 2024

Immagine scattata da Cristina a Sagron, Valle del Mis, provincia di Belluno

Dentro i bordi della donna montagna c'è un paesaggio alpino. Dalla gonna in su crescono montagne che riempiono lo spazio tra cielo e terra. Tre figure saltano in equilibrio tra le cime tenendosi per mano. In un paesaggio che si spopola, loro resistono lassù in alto, più vicine alle stelle. La donna montagna ha una colomba che riposa nella sua mano, incarnazione di forze sacre, simbolo che racchiude senso di speranza, la natura che rinasce dall'uovo crepato dagli stessi colori delle donne in equilibrio. Un omaggio alle comunità che resistono più vicino alle stelle.

LA VOCE DI MAFALDA

LO SPAZIO SACRO INTERVISTA A GIULIA ZAGOR



In una delle nostre escursioni, ci siamo trovate a camminare lungo un sentiero che portava al Santuario di Laverna.

Nell'antica faggeta che circonda il santuario, ci siamo fermate e siamo state in silenzio per un tempo, esplorando quello spazio con lo sguardo o con le gambe. Per me, che avevo la fortuna di trovarmi per la seconda volta in quella faggeta assieme ad altre donne, quel momento ha avuto una densità non ancora decifrata, che mi ha portato a cercare Giulia, e a parlarne con lei che, sono certa, di quel momento conserva un suo speciale ricordo.

Giulia nella faggeta di Laverna, 6 aprile 2025

Foto di Anna

“Il ritmo del passo genera una specie di ritmo del pensiero, e il tragitto attraverso un paesaggio eccheggia o stimola il tragitto attraverso un corso di pensieri. Il che crea tra percorso interno e percorso esterno una strana consonanza che suggerisce come la mente sia essa stessa un paesaggio di generi e che il camminare sia un mezzo per attraversarlo”

REBECCA SOLNIT “Storia del camminare”

LA VOCE DI MAFALDA

Cosa ricordi di quella camminata in Casentino?

Una cosa che ricordo, a proposito dell'andare assieme tra donne, due donne o più di due, ha a che fare proprio con quella camminata nella faggeta di Laverna. Eravamo tutte assieme, si parlava di altro. Ad un certo punto tu hai allungato il passo e hai richiesto silenzio. Ricordo la sensazione netta di entrare in un territorio sacro, e non mi riferisco solo ad un territorio fisico: prima eravamo fuori, un attimo dopo eravamo dentro. Questo è stato possibile perché tu già c'eri stata, tu e Giorgia avevate la cognizione di quell'esperienza.

Questo per me significa che le altre, le femmine, possono introdurti in un territorio sacro se tu non l'hai ancora ben presente.

Un paio di mesi dopo, con Flavia, ho attraversato una faggeta simile nel cammino di Celestino, e insieme abbiamo proprio parlato di come era diverso, non meglio o peggio, ma diverso. Ne abbiamo sentito la bellezza e la solennità, ma non abbiamo vissuto quella sensazione di passaggio da uno spazio a un altro come ci era successo a Laverna assieme. La stessa faggeta di Laverna l'avevo conosciuta in precedenza, camminando con Dario, un caro amico, ed entrambi avevamo sentito lo stupore e la meraviglia di quello spazio, ma anche lì era diverso.

Che cosa c'era di diverso?

La differenza era la qualità della presenza. La natura, il sacro, non sono astrazioni, sono concetti relazionali, esistono dentro una relazione. E' importante chi media questa relazione.

In questo periodo della mia vita le presenze femminili sono veicoli per accedere a pezzi di me che, in una relazione con il maschile, non emergono. Come le Amazzoni che correvano nella natura, con le femmine la nudità è più facile per me.

Ad un certo punto ti sei avvicinata e ci hai letto una poesia.

Ricordo che quando mi sono alzata a leggere la poesia in questo spazio sacro, ho letto nei tuoi occhi che quell'emozione ti aveva raggiunto, la stessa che ha raggiunto e sorpreso anche me. In quel momento ho sentito di essere presente, e alla luce di quella presenza, tutto mi poteva attraversare in maniera estremamente aderente. Quella poesia mi ha attraversato, lei ha letto me, l'aria si è spostata. Ti guardavo e ho sentito che era accaduto qualcosa. C'è un continuo rimando tra femmine: tu mi introduci al sacro, poi io ti porto in un altro frammento di sacro.

La foto che ti ho fatto mostra una te piccola dentro ad una faggeta centenaria.

Qual è il senso della parola "piccola"? Per me sentirsi piccola mi rimanda alla bambina che ha tutto da scoprire, la bambina che ha un forte senso di sé. La natura fa sentire questo.

Chissà se il faggio sa di essere imponente. La faggeta in realtà non è fatta solo di faggi, ci sono tante piccole e grandi cose, il muschio sopra le rocce, il terreno. La natura è un insieme di mille cose: l'umiltà del faggio che partecipa a quella che noi chiamiamo natura, ci porta ad entrare nello stesso modo. C'è una continua alternanza tra l'essere piccola là dentro e poi essere una faggia. Io sono Giulia, non sono niente di speciale, sono parte di un universo, ed è questo essere parte che mi rende speciale, imponente. Mi rende una faggia. C'è piccolezza e grandezza allo stesso tempo: come quando assisti ad un parto, alla nascita di una persona, sai che è qualcosa di perfettamente naturale e chiaro, ma c'è sorpresa tutte le volte che accade. La vita che arriva, se ti fai toccare, è sorprendente.

La poesia della Gualtieri com'è arrivata in quel momento?

Questa è una pratica cui siamo abituate io Giulia Chiara e Arianna. Con Giulia, che è una persona di grande presenza, ci scherziamo su: abbiamo spesso in mano dei libri di poesie, li guardiamo, li ciancichiamo, poi arriva lei, apre il libro, e trova una poesia che prima non c'era. Voleva dire quella cosa, ha aperto il libro e l'ha creata. Nei momenti di presenza diventiamo poesia. Nella faggeta di Laverna mi è successo questo: è come se quella poesia l'avessi creata io, mi ha attraversato e mi ha trovata.

Secondo te è la Natura che facilita questo?

Per me sì, la natura è una catalizzatrice. Non per un'idea romantica o mistica della natura, ma per il fatto che quando ci entriamo in contatto, in relazione, in qualche modo ci porta a riposizionarci.

Noi siamo esseri relazionali, e le relazioni vanno frequentate, praticate. Adesso che ti parlo di quel momento, nonostante sia ben presente il ricordo, già mi sento distante da quello che dico. E' tanto tempo che non pratico il muschio, il bosco. Noi siamo sollecitate da mille cose che a volte ci portano via, mentre il faggio è faggio, sempre.

LA VOCE DI MAFALDA

ECCO LA POESIA CHE CI HA LETTO GIULIA:

Dall'alto degli anni
o dal loro azzurro
sfinimento. Dalle profondità
finite del tempo. Dai suoi morsi
dalle sue bastonate di tempo. Da questa
carne da queste ossa che lascerò
laserò i miei pezzi i miei colori
la voce laserò le parole.

Da questa voce che smetterà. Mi toglierò
questa pelle. Questo costume di scena
lo deporò. Io desidero che le piante
gli alberi si moltiplichino su di me,
su di me. Su di me. Quando
mi scrollerò di dosso questo corpo.
Quando mi vestirò tutta di
invisibilità. Fra un tempo poco.
Fra poco.

Mariangela Gualtieri, **SENZA POLVERE
SENZA PESO** 2006

Mariangela Gualtieri è una poetessa e scrittrice italiana, nata a Cesena nel 1951. Come lei racconta, non nasce come scrittrice, non sogna fin da bambina di fare la poetessa; tant'è che si laurea in architettura allo IUAV di Venezia e inizia una carriera nel settore. Dice di aver provato più volte a scrivere versi, ma era troppo timida e timorosa. Solo in seguito ad una brutta malattia, all'età di quarant'anni, capisce di aver imboccato la strada sbagliata e pubblica *Antenata* (1992). Si appassiona talmente tanto alla poesia da fondare nel 1983, insieme a Cesare Ronconi, il Teatro Valdoca di cui è drammaturga e ne cura fin dall'inizio la rassegna orale della poesia, dedicando particolare attenzione all'amplificazione della voce e all'unione tra verso poetico e musica dal vivo.

E NOI L'ABBIAMO ANCHE INCONTRATA...



Domitilla, Pasqualina, Francesca, Antonella, Giorgia, Anna e Maria Grazia, si stringono attorno ad un'attonita Mariangela Gualtieri dopo il suo recital al Teatro dei coraggiosi "IL QUOTIDIANO INNAMORAMENTO. RITO SONORO" del 24 Novembre 2023.

Memorabile la conclusione della serata, quando, ancora piene della meraviglia delle parole, stavamo attorno a lei in silenzio, guardandola con una certa ebetitudine, fino a quando lei timidamente disse "lo dovrei andare..."

LA VOCE DI MAFALDA

COSÌ PARLO' LA PIANTA

Ho trascorso le estati della mia infanzia al podere di mia nonna in Maremma, dove scorrazzavo in mutande e canottiera nell'aia, fra i pollai, nei campi, nella stalla. Sono cresciuta in un piccolo villaggio immerso nel verde di tigli e lecci. Mia mamma mi ha insegnato a riconoscere gli alberi da frutto dalla corteccia e a vivere il bosco senza lasciare traccia del nostro passaggio. Forse per questo la natura è diventata l'oggetto dei miei studi universitari e il luogo in cui ho scelto di vivere. Riconosco ora la fortuna di aver incontrato fin da bimba esperienze che mi hanno fatta sentire parte del mondo dei viventi, imparando ad averne rispetto e talvolta timore. E forse per questo ho sentito una certa istintiva risonanza leggendo un libro che ho incontrato circa un anno fa grazie alla newsletter della Società Italiana delle Letterate. Si tratta di "Così parlò la pianta - Un viaggio straordinario fra scoperte scientifiche e incontri personali con le piante" di Monica Gagliano. Mi ha subito attratta il titolo e mi ha mossa la curiosità di un testo fra saggio scientifico e racconto personale. Già questo tentativo di tenere insieme verità oggettiva e soggettiva mi è parso interessante e di sicuro inusuale.

Monica Gagliano è una donna di 49 anni, con occhi grandi e un sorriso dolce, professoressa di Ecologia evolutiva alla Southern Cross University in Australia e si occupa ormai da anni di intelligenza delle piante. Nello specifico conduce ricerche e studi che hanno dimostrato la capacità delle piante non solo di rispondere a stimoli di vario tipo (chimici, meccanici, elettromagnetici) ma anche di mettere in relazione informazioni diverse, scegliere strategie di azione, comunicare. Fin dalle prime pagine ho sentito che il suo libro mi chiedeva di mettermi nella posizione di abbandonare certezze dogmatiche e affidarmi al suo racconto.

Gli incontri con le piante di cui parla Monica Gagliano sono stati favoriti da ritualità indigene e saperi tradizionali. Incontri da cui sono nate suggestioni e intuizioni che lei ha successivamente comprovato attraverso il modello scientifico occidentale.

Il suo lavoro di ricerca è stato considerato "eretico" da gran parte della comunità scientifica e del mondo accademico. Ma la parola "eresia", come lei stessa fa notare, in origine non ha alcuna accezione negativa ma significa semplicemente "scelta" intesa come filosofia di vita che si intende scegliere. In questo senso sì, è un'eretica.

Monica è partita facendosi delle domande sul mondo vegetale che vanno oltre il già pensato e che presuppongono il desiderio di incontrare autenticamente altri essere viventi.

Il racconto di Monica mi ha lasciato alcune riflessioni essenziali che mi porto come chiavi per sovvertire la realtà.

La cultura occidentale patriarcale, che valorizza il primato della razionalità e la presunta superiorità della specie umana, si basa sulla dicotomia essere umano - natura per cui l'umanità non è parte di essa ma la vive come "oggetto". Per tramutare l'idea di possesso in idea di custodia è necessario incontrare altri viventi con attitudine di ascolto, desiderio di connessione e forse anche una certa sensibilità spirituale.

Cosa possiamo fare per cambiare la realtà? Con le sue parole: "le scoperte rivoluzionarie in ambito scientifico non avvengono quando si aderisce alle condizioni restrittive del paradigma disciplinare esistente: il progresso non si ottiene aggiungendo regolarmente nuove verità a verità vecchie (e correggendo qua e là gli errori passati), con saltuarie accelerazioni per opera di uno scienziato eccezionalmente geniale e, soprattutto, avallato dal metodo scientifico. Facendo breccia nell'oscurità radicale le scoperte rivoluzionarie sono semi di anticonformismo determinati a germogliare alla luce del pensiero libero". Il cambiamento, di qualsiasi natura, nasce andando dove nessuno guarda, nasce cercando il mancante. Lì sta il seme di qualcosa di rivoluzionario.

COSÌ PARLO' LA PIANTA. Un viaggio straordinario tra scoperte scientifiche e incontri personali con le piante. Di Monica Gagliano. Ed Nottetempo (2022)



LA VOCE DI MAFALDA

LE SOCIETÀ Matriarcali E LA NASCITA DEL Patriarcato DI HEIDE GOETTNER-ABENDROTH (EDIZIONI NIMESIS, 2023)



Conoscendo la mia passione per le archeologhe che studiano il ruolo che le donne hanno rivestito nella preistoria, una grande sostenitrice della Bollettina mi ha segnalato questo libro. Spaventata dalla sua mole (560 pagine) l'ho tenuto sulla scrivania a riposare fino alle vacanze. Finalmente ho preso coraggio, e la lettura mi sta ripagando ampiamente: non fatevi intimidire come ho fatto io, è una lettura scorrevole.

La cosa più sorprendente è che il testo si è rivelato del tutto in sintonia con il tema della Bollettina estiva.

Nel ripercorrere lo studio dei siti archeologici e dei reperti della preistoria, infatti, Goettner - Abendroth ci racconta come l'interpretazione di immagini, statuette, simboli, resti di costruzioni appaia fortemente influenzata dalla cultura di appartenenza dell'archeologo (in passato, quasi sempre uomo). E' così che la rappresentazione di animali viene sempre associata alla mano di un cacciatore che vuole propiziare l'uccisione della preda, qualsiasi terrapieno, muro o palizzata viene associata alla guerra tra clan diversi, le incisioni sulle ossa ritrovate o raccolte di teschi sono prova di violenze o eccidi ecc.

In questi casi, il ricercatore interpreta ciò che trova sulla base di ciò che conosce e che gli appare normale: una società dominata dalla violenza e dallo sfruttamento delle risorse naturali, in cui il ruolo della donna è del tutto in secondo piano.

Grazie agli occhi diversi con cui alcune ricercatrici e ricercatori (in minoranza, ma si sa[1]...) guardano a questo materiale, ma soprattutto grazie al confronto con la cultura delle comunità indigene non patriarcali ancora esistenti, è stato possibile interpretare in modo radicalmente diverso il nostro passato, uscendo da un senso di ineluttabilità atavica del modello patriarcale centrato sullo sfruttamento delle risorse del pianeta.

Le caratteristiche delle società matriarcali sono così sintetizzate (e documentate...): economia in equilibrio in termini di reciprocità, in cui non c'è accumulazione ma redistribuzione nel gruppo; parentela matrilineare, con i sessi considerati paritari; assenza di gerarchie sociali rigide e strutturate; dimensione del sacro immanente e non trascendente, vita concepita come un ciclo di morte e rinascita che coinvolge non solo gli esseri umani ma tutti i viventi.

In sostanza una concezione del mondo che genera società orizzontali e cooperative, in cui la violenza non è incoraggiata né valorizzata; in cui ci si sente parte della natura e non padroni.

La genealogia è matrilineare e la società matriarcale perché la donna, in quanto potenzialmente generatrice di nuova vita, viene associata al potere della Natura.

Questo legame "diretto" della donna con la natura è uno degli aspetti che è stato utilizzato nel sistema patriarcale per inferiorizzarla, per categorizzarla come lontana dalla razionalità e dalla capacità di astrazione, dalla logica causale che ha prodotto tanto sviluppo scientifico e industriale. Mi rendo conto che utilizzare le popolazioni indigene, che sono rimaste "indietro" nella "strada della Civiltà", come esempio della sopravvivenza delle società matriarcali fino ad oggi, può far pensare che è grazie al prevalere del patriarcato se siamo arrivati a curare malattie e vivere in modo più agiato. Ma è sotto gli occhi di tutti e tutte, in questo momento più che mai, dove ci sta portando questo percorso, a un crescendo di ineguaglianze, alla distruzione del pianeta, a guerre senza fine.

[1] Ci viene in aiuto un aforisma di Goethe: "Ogni cosa intelligente sta nella minoranza".

LA VOCE DI MAFALDA

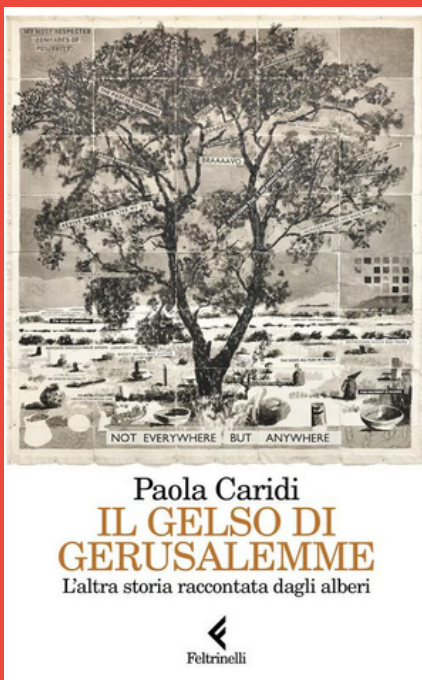
Nel profondo di me sento che il gioco non vale la candela.

Vedo intorno a me, tra persone che conosco, in molte esperienze di cooperazione, di difesa della natura, di nonviolenza, di vita comune, il sopravvivere di questo modello di società che mi piace ora chiamare matriarcale (so che può fare effetto, nella nota finale spiego perché). Così come mi accorgo di immaginarmi discendente di Neanderthal, per quanto assurdo, pur di togliermi da questa appartenenza di specie che semina distruzione: homo (in) sapiens.

A chi avesse dubbi e considerasse troppo New Age queste descrizioni consiglio vivamente il libro, che è ben documentato e per nulla ingenuo.

NB il primo capitolo del libro mi ha permesso di fare pace con un termine, matriarcato, che evitavo perché lo sentivo speculare, per quanto opposto, al concetto di patriarcato. Per quanto a parti rovesciate, pur sempre un dominio. Ma non è così: giustamente Heide Goettner -Abendroth segnala che la parola greca "arche" non significa solo "dominio" ma anche "inizio, origine". In questa accezione, infatti, la troviamo in parole come archetipo, archeologia. Quindi "matriarcato" ha un significato del tipo "in principio le madri", e rende conto di un tipo di società che non era (e non è, laddove è sopravvissuta) organizzata gerarchicamente e con una postura di dominio rispetto ad altri esseri viventi.

E, A PROPOSITO DI LIBRI..



Al bosco mi hanno prestato il libro **"Il gelso di Gerusalemme. L'altra storia raccontata dagli alberi"** (Feltrinelli 2024) di Paola Caridi e sembra la prosecuzione del discorso sulla storia, perché le piante non scrivono, ma anche loro come i vulcani, raccontano una loro storia e dalla loro prospettiva che è diversa da quella ufficiale e non meno importante.

In questo libro ho trovato anche questa poesia di Najwan Darwish*:

La donna dall'altra parte
Una donna sale dalla memoria
Da un giorno di là da venire
Per nominare gli alberi per te.
La terra si sta increspando come olio su una tela,
Ora è stata dipinta
Sale da un sogno
E ti sta dicendo che gli alberi sono sogni
In una lingua che chiamano straniera,
Una lingua che dicono tu hai dimenticato.
Fai veloce, donna -
Prima che vengano gli uomini a tagliare gli alberi

*Nato a Gerusalemme nel 1978, Najwan Darwish è una delle voci più riconosciute a livello internazionale nel panorama poetico arabo contemporaneo. E' giornalista, poeta e critico letterario.

LA VOCE DI MAFALDA

DA CHE BOSCO È BOSCO

Da che bosco è bosco si è sempre respirato.

Dici: "Taglio i boschi per sostituirli col cantiere della tav e un cavalcavia".

Io ti prendo per pazzo. Così, a naso, penso che nessuno ti ha insegnato a stare nel bosco.

Mi rispondi che per ogni albero abbattuto se ne planteranno sette.

Ti prendo per un mentecatto.

Perché un bosco è il frutto dei decenni. Quelli non li compri da nessuna parte.

Mi fai venire in mente il gruppo di donne che ha preso fiato e scoperchiato l'avvelenamento delle acque da Pfas. Lo hai causato proprio tu, e se non avessi trovato intoppi, avresti continuato con quel tipo di progresso.

Se non avessi trovato intoppi...

Allora rifletto e penso a quante volte ti ho lasciato fare.

Ti ho visto abbattere in città centinaia di piante, poi tirare fuori dal garage il tuo camion di cemento armato e lasciarlo andare a ruota libera, seminando capannoni, case, strade, parcheggi, supermercati, centri commerciali e polveri sottili.

Guarda cos'hai combinato!

E infatti ti è venuta l'asma.

La città in cui vivo non è priva di bellezze.

Ma le voglie del tuo camion le hanno consumato il suolo che hai monetizzato con la prepotenza del tuo portafoglio.

Ti ho lasciato fare perché mi hai presa alla sprovvista. Ti vedevo sicuro, ti credevo più capace di me.

Mi capita di crederlo tuttora, pensa te...

Ti ho lasciato fare perché temevo di sbagliare.

Perché mi figuravo sola.

Perché mi fidavo, pensavo che cercassimo lo stesso bene.

Ma quando è successo che sei diventato così zotico?

Ora, dopo quindici anni, sento ancora la mancanza del cedro del Libano in fondo alla via.

E anche degli alberi che hai tolto per non disassare la rotonda. L'anziana proprietaria del terreno ha resistito, ha esposto cartelli, si è fatta sentire, ha rifiutato accordi. Ma le hai espropriato il giardino. Il profumo della resina è stato l'ultimo ad andarsene. È rimasto a sospirare al posto delle foglie per una settimana.

Tu non te ne sei nemmeno accorto. Eri dal benzinaio a fare il pieno al camion.

E infatti ti è venuto anche l'enfisema.

Ma dov'ero io finché tu accendevi la motosega? Finché proponevi e approvavi autorizzazioni e regolamenti?

Lavoravo? Mi occupavo della prole? Dubitavo di me? Andavo al mare?

Forse andavo a fare la spesa in un giorno d'estate. Il termometro segnava 37 gradi.

Uscire a piedi era impensabile, non c'era un filo d'ombra.

Così uscivo da una casa chiusa, con il climatizzatore acceso, entravo in macchina col clima, velocità 4, quindi mi rifugiavo nel supermercato, un capannone senza finestre, in cui vicino ai frighi avevo quasi freddo.

Al tuo progresso manca l'aria.

È un miserabile. Un farabutto che mi chiude in scatola: casa, macchina, supermercato.

Mi vuole consumatrice. Di elettricità, merci, imballaggi, carburante... che diventano soldi nei tuoi portafogli, mentre vai avanti a costruire case, circonvallazioni, capannoni, estrai materie fossili e da qualche parte stai facendo la guerra.

LA VOCE DI MAFALDA

Non si tratta solo delle piante che hai tagliato. È che ti ho consentito di asfaltarmi troppe volte. Fin dalla grammatica, da prima che nascessero le nostre nonne, perché se parlo di noi due, dico:

“Andiamo dritti... Siamo stati via...”

Da secoli, se parlo di noi, sparisco. Divento maschio anch'io e mi sembra sia normale, è così, è grammatica.

Ho manifestato il mio dissenso al tuo progresso.

Mi hai risposto facendomi sentire sciocca.

Un'ingenua figlia del vento.

“Vai a lavorare!” Mi hai gridato dalla macchina passandomi davanti gonfio di anidride carbonica.

È stata la cosa più gentile che hai saputo dirmi prima di sperare che la polizia mi prendesse a manganellate.

La tua forza mi fa paura, lo ammetto.

Perché tu vuoi vincere a qualsiasi costo.

Io invece dubito ancora di me.

Profondamente sento che vorrei potermi fidare.

Perché in fondo credo in noi.

Tuttora, pensa te...

Ora guardo i boschi e sento risalire da lontano una brezza che sa porsi domande, ragionare con la regola dell'un terzo: un terzo lo prendo per me, uno lo lascio per chi verrà dopo di me, uno è per la terra.

Qui c'è ossigeno fresco e ci sono persone capaci d'immaginare un bene condiviso, un orto pubblico, un'aiuola fiorita, una lunga tavolata e minestrone in abbondanza, venite, c'è posto. Ho anche incontrato un uomo che parlando di sé e di me, ha detto: “Andiamo dritte... Siamo state via...”

Questa voce di uomo al femminile mi è sembrata surreale, come di un uomo che non tema di perdere vigore. La sua voce mi ha rivelato quanto invece tu, da secoli, abbia paura di essere debole e debba continuamente sentire confermato il tuo potere dalla mia voce che scompare.

E ho capito che da sempre avverto la tua paura, che ti ho lasciato il comando della grammatica perché io non ne avevo bisogno. La mia forza è altrove.

Ma il potere ti ha dato alla testa.

Io devo ancora lavorare, occuparmi della prole. A volte vado al mare.

Ma sono stanca di lasciarti fare, perché ho in mente una città diversa, rinfrescata da boschi e corsi d'acqua e fontane.

Ci sono piste ciclabili, marciapiedi all'ombra degli alberi e piazze con le panchine comode per chiacchierare o stendersi un minuto.

Se devo andare a fare la spesa esco in bicicletta.

Se serve prendo l'autobus, ce ne sono sempre.

Nel bosco mi sono ricordata che non sono sola.

Sono un'entità corale. Questa è la mia forza.

Ho molti dubbi su di me, ma non voglio più lasciarmi abbattere.

Due polmoni verdi adiacenti alla linea ferroviaria sono minacciati dai cantieri TAV a Vicenza. Dal 5 luglio è cominciato il presidio permanente al bosco di Ca' Alte a cui partecipano i movimenti NO TAV e l'assemblea “I boschi che resistono”. Cittadini e cittadine si schierano contro il progetto che prevede un'area cantieristica di più di 170.000 metri quadri con circa 6 chilometri di nuove linee ferroviarie e una trentina di chilometri di strade.

LA VOCE DI MAFALDA

COME CI PIACE IL CINEMA! LE NOSTRE RECENSIONI



Durante la nostra riunione di redazioncina, grazie alla pratica creativa e sorprendente del “pensare assieme”, condizionate dalla situazione disastrosa e disumana di Gaza, è nata la proposta di guardare assieme il film del 2008 “IL GIARDINO DI LIMONI” e di fare un collage delle nostre recensioni. Ne è venuto fuori un dialogo tra donne che, partendo dal film, va a toccare temi a noi molto vicini. Il film, di Eran Riklis, narra la storia di Salma Zidane, vedova che vive sola in Cisgiordania. Quando il Ministro della difesa israeliano si trasferisce in una casa vicina a quella di Salma, la donna ingaggia una battaglia legale con gli avvocati del Ministro che, per motivi di sicurezza, vogliono abbattere i secolari alberi di limoni nel suo giardino il giardino di limoni che rappresenta il suo unico sostentamento. Ma Salma non lotterà da sola.

La visione di quest' opera è stata per me un'esperienza dolorosa poiché nella attuale situazione geopolitica, la storia narrata è impensabile.

Fra tutti i temi affrontati desidero innanzitutto evidenziare quello relativo ad una concezione della natura sentita come comune e non gerarchica matrice di tutto ciò che è sulla terra, in questo caso alberi e umani, accomunati dal sentire.

Il titolo sottolinea che il centro del film sono gli alberi del giardino che si manifestano in tutto il loro vitale splendore e la cui appartenenza è legittimata dalla storia delle generazioni, delle relazioni e delle cure. Commovente, a tal proposito, l'autentica dichiarazione d'amore nei loro confronti dell'anziano custode che fa da contraltare alle parole mistificanti del ministro della difesa.

Il conflitto fra i popoli è agito per il possesso della terra e produce perdita dell' Eden e condanna alla sostanziale prigionia per tutti i contendenti, al di là delle apparenze.

Molto toccante anche il rapporto solidale fra le due donne in prima linea nella tutela del giardino, Salma la proprietaria palestinese e Mira la moglie del ministro della difesa che vuole farlo sradicare. Attraverso la comune sensibilità femminile, costruiscono una comunicazione che per la differenza linguistica non può avvenire attraverso le parole bensì attraverso il corpo - postura, sguardi, sorrisi - e le azioni che, sia pur per brevi e intensi momenti, riescono a superare i confini posti da secoli dimostrando, a chi è in grado di comprendere, che non sono i confini la garanzia di sicurezza. Entrambe, a mio avviso, dimostrano coraggio: Mira nel cambiare sé stessa e la sua vita alla luce di questa esperienza e Salma nel rimanere fedele alle sue radici e ai suoi valori nonostante tutto.



LA VOCE DI MAFALDA

Prima di tutto mi hanno colpito gli sguardi, il gioco e l'intensità degli sguardi delle 2 donne al centro della vicenda.

Mi è rimasta l'impressione di tanti uomini che parlano, mentre le donne guardano e spesso restano in silenzio, anche se sono tutt'altro che passive.

Gli uomini (di entrambi gli schieramenti) dicono cosa bisogna fare per essere razionali, efficienti e realisti; se non basta blandiscono, minacciano, fanno allusioni spiacevoli, cercano di manipolare. Non si fanno scrupoli nel fare cose diverse da ciò che affermano di credere. Nel mucchio, si salva da questo atteggiamento solo un vecchio contadino.

Le due donne, oggetto di questi continui ammonimenti, rispondono molto con lo sguardo, più che con le parole. E poi con azioni.

Lo sguardo delle donne sembra vedere più di quello che appare, sembra veder più lontano e più in profondo. E lo sguardo degli uomini? impressionante quello del marito incombente... perfino i morti restituiscono giudizi e ammonimenti, marciano il territorio: stai al tuo posto.



Le donne guardano

Ho pensato al discorso sugli sguardi proposto da Cri. Molto interessante.

Se prendo questo filtro, vedo due: quello parlato e l'altro muto.

In quello muto è protagonista l'intensità della relazione tra Selma e Mira.

L'intensità del controllo che non termina con la morte del marito. La vicinanza dell'amica di Mira con Mira, effettivamente unica donna che parla sia con Selma che con Mira, unico ponte verbale. Agisce mossa dallo scoop? O è un tentativo di dare voce (parlata o scritta che sia) alla verità?

Ma anche la rivalità tra Mira e l'amante del marito, rivalità che l'amante vive su un livello triviale (è mio, e tuo, vinco, perdo) e dalla quale Mira prende con eleganza le distanze scegliendo un altro livello: osservo, capisco, rifletto, mi prendo del tempo, decido.

Questo film muto mi riporta infine a pensare a un uomo, una persona resa muta dalla nascita da una forma di autismo.

La sua vita è un film muto.

La sua vita è uno sguardo sul mondo.

Fino alla fine del film ho segretamente sperato che accadesse qualcosa di più forte. Ho sperato che Mira, la donna israeliana, osasse di più e cercasse un contatto di parole con Salma. Se solo il regista avesse osato riconoscere anche a Mira la capacità di attingere a quella forza che ogni donna ha nel profondo della propria stratigrafia dei saperi, quella che mostra Salma, la donna palestinese. Non si trattava di superare i recinti di ferro e di sguardi maschili in cui entrambe le donne erano imprigionate ma i confini invisibili che le separavano nel profondo. Ci sono stati momenti in cui ho sperato che Mira chiedesse aiuto all'intuitiva amica giornalista che invece con Salma riesce a parlare, anche se apparentemente solo per scrivere poi un articolo. Avrei voluto che la figlia di Mira amasse la madre più del padre, che la figlia di Salma amasse la madre più del marito che il figlio di Salma non si nascondesse all'ombra della resilienza di Salma.

LA VOCE DI MAFALDA

Ho segretamente sperato

Ho segretamente sperato.

Fino alla fine.

Che accadesse qualcosa.

Questo potente desiderio che propone Paola, mi apre un portale.

È delle donne? O delle persone?

Sperare intensamente.

Che sia delle donne, che sia delle persone, mi domando perché speriamo con tanta determinazione?

Cos'è? Una forza? Una malattia? Un gioco di prestigio? Come prendere un cucchiaino e fissarlo per piegarlo con la mente?

Quando capita, mi scopro tesa, corpo e mente, a desiderare ostinatamente una direzione.

È il regista che non ha osato riconoscere a Mira la capacità di attingere alla forza che ogni donna ha nel profondo? O esistono donne come la Mira del film che non attingono a quella forza? Che non chiedono aiuto? Che non sono amate come meriterebbero? Lo meriterebbero?

Mi colpisce quel tuo Avrei voluto, perché l'ho sentito anch'io.

Perché la solitudine di Mira, e di Salma, arrivano dritte al potente desiderio, una "tensione verso" che non molla, come l'erba, inestirpabile, sottile filo verde dalla forza inesauribile che cresce instancabilmente verso l'alto, sulla terra, sull'asfalto, sulla ghiaia.

L'erba non molla mai.

Sperare segretamente ci rende simili all'erba?



Il tempo del giardino dei limoni non ha niente di speciale.

La vita, come il sopruso, accadono nella normalità dei giorni che Salma, vedova palestinese, vive in pienezza e semplicità, prendendosi cura del giardino.

Mira è una donna israeliana che un giorno trasloca e, forse per la prima volta, vede se stessa, riflessa nel giardino di limoni di Salma, diventata sua vicina.

Ma l'esercito israeliano, su indicazione dei servizi segreti e con la complicità del marito di Mira, recinta il giardino di limoni rendendolo praticamente inaccessibile a Salma.

La progressiva perdita di rigogliosità del giardino recintato, restituirà a Mira la vera immagine di sé, anche lei rinchiusa in un recinto sterile di sicurezza costruita sulla disumanità.

Mira osserva Salma, che conosce il tempo del giardino e della cura.

Imparerà da lei la determinazione a proteggere la propria storia e identità, rappresentata dalle piante del giardino. Prenderà questo insegnamento come riferimento per le proprie scelte: non essere complice del sopruso ai danni di Salma, e lasciare il marito che le si rivela malvagio e sleale.

Solo Mira e un vecchio giardiniere riescono a vedere veramente Salma.

Entrambe le donne vivono una grande solitudine.

Nella tragedia della propria sorte, Salma rimarrà fedele a quel che resta del giardino, continuando a prendersene cura con grande dignità.

Redazioncina: Cristina Banzato, Anna Cavalli, MariaGrazia Leuci, Giorgia Tacconi, Cristiana Venturi e Paola Zampillo. Per commentare o partecipare alla Redazioncina, scrivere a

learnichedimafalda@hotmail.it